

«Il Signore Gesù volle essere uomo per noi. […]
Ecco, abbiamo davanti il Cristo bambino:
cresciamo insieme con lui»
(Sant'Agostino, *Sermo* 196,3)

Carissimi fratelli e sorelle,

l'uomo, maschio e femmina, vive sempre in un'attesa, un aspettare, dunque, un attendere qualcuno o qualcosa. I nostri giorni sono pieni di un domani, di sogni o pensieri che abitano il quotidiano e che danno gusto al nostro oggi o talvolta lo scoloriscono fino al disgusto.

C'è però una realtà che caratterizza l'attendere, che la nutre di una linfa nuova: la non-solitudine. Infatti, l'attendere insieme rende più belle le nostre primavere e meno amari i nostri inverni. Se siamo complici e pazienti insieme, la fatica di prepararsi a ciò che deve accadere si fa sentire meno pesante, meno dura.

Pensate all'attesa di un bambino: quale accadimento vive quella famiglia! Una novità che non lascia nessuno al proprio posto: qualcuno entra nei nostri spazi, nella nostra vita e la trasforma. La sua vita diviene la nostra vita. Un divenire vita nostra, senza condizioni. L'attesa di un bambino non può essere contemplata alla luce di «una visione antiumana, secondo cui la pienezza della vita consisterebbe nell'avere di più, nel ridurre la fragilità, eliminare l'imprevisto, controllare ogni cosa» (LEONE XIV, *Magnifica humanitas* n. 112). Si tratta qui di un donare e un donarsi gratuitamente, di fare spazio

all'esile creatura con le sorprese che può offrire fuori dai nostri disegni.

L'attesa è vista allora come dono di Dio e non come un progetto gestito dall'uomo; come provvidenza di Dio e non frutto dei nostri calcoli. Quella provvidenza spesso incomprensibile, ma non per questo meno formidabile. Una tale attesa spesso è segnata dal fallimento, ma poi è restituita come frutto di sapienza e carità, perché vittoriosa sul nostro egoismo e sulla nostra superbia.

Infatti, «quando l'efficienza diventa misura del valore, l'essere umano è tentato di pensarsi come un progetto da ottimizzare più che come una creatura chiamata alla relazione e alla comunione» (*Ibidem)*.

Se l'avvento è una scuola dell'attesa, possiamo chiederci come attendere l'altro? L'attesa dell'altro, al di là delle ragioni che sottostanno a questa, deve purificarsi e divenire agilità di mente e di cuore, prontezza ad accoglierlo nella sua alterità, diversità.

È questa la fatica dell'attesa: la pazienza che ci fa umili; la fatica della speranza di uomini e donne che entrano nella verità e vi indugiano, non si arrendono. Ciò è possibile solo nella vivacità della speranza.

In agguato c'è sempre un rischio che mi preme segnalare: quello di vivere l'attesa come un evento. Infatti l'attesa non è passare da un evento all'altro. L'evento in un tale senso è: riempire il domani, un domani separato, misurato, che non rimane nella memoria, come un estraneo che incontriamo e poco dopo dimentichiamo. L'attesa autentica, al contrario, è continuità; è iniziare un cammino insieme, una relazione che ci vede attendere ed essere attesi. E questo è bello! Restituisce coraggio, gioia, umanità e soprattutto ci fa sentire vivi, o meglio, sentiamo una vita che cresce in noi e ci matura.

«È l'arte, oggi quasi perduta, di sostare, di fare silenzio interiore, di creare spazi di attenzione autentica. Il risveglio (come ci dice

Agostino) diventa così un invito controcorrente: rallentare invece di accelerare, fare silenzio invece di riempire ogni spazio vuoto, coltivare l'attenzione invece di disperderla. Non si tratta di un'evasione dal mondo, ma di un ritorno a una presenza più autentica nella realtà quotidiana. Le pratiche tradizionali dell'Avvento – la corona con le sue quattro candele che si accendono progressivamente, i momenti di preghiera e riflessione, persino il digiuno inteso come liberazione dal superfluo – possono essere riscoperte come strumenti concreti per questo risveglio. Non semplici rituali nostalgici, ma tecniche spirituali che creano le condizioni per una qualità diversa dell'attenzione. "Ritorna al tuo cuore", esorta Agostino, perché è lì che il Verbo vuole nascere» (P. MULLER, *SVEGLIATI TU CHE DORMI, L'AVVENTO COME RIACCENSIONE DEL CUORE*. Idee e commenti (AVVENIRE), 29.XI.2025).

L'Avvento allora è un invito a fare spazio, a liberare l'attenzione, a riordinare il caos interiore; a non farci travolgere da questo tempo inquieto, frammentato, contraddittorio, ma a vivere un tempo umano, perché fatto di desiderio. Un tempo cristiano, perché attraversato da una promessa. (*Cfr.* P. MULLER, in *AVVENIRE*, 5.VIII.2025).

Ora non ci basta sapere che cosa vuol dire attendere. Abbiamo bisogno di figure, di volti che ci illuminano e ci introducono nel mistero dell'Avvento. In primis guardiamo alla Madonna, la Donna dell'attesa, la figura che si fa esemplare indicandoci la strada da percorrere, il come vivere questo tempo di Avvento, il nostro andare incontro al Signore che viene. «Quale contrasto tra la speranza della Madonna e la nostra impazienza!»

Guardiamo ai profeti: la liturgia di Avvento infatti ci immerge nel passato per farci rivivere l'attesa che visse il popolo di Israele. Isaia,

soprattutto, continua ad essere il profeta di quanti attendono il Messia; e così Giovanni Battista, precursore, araldo del Signore. La sua vita, la sua parola, la sua persona sono una preparazione alla venuta di Cristo. Un invito all'attesa operosa, dunque alla conversione: «O Dio, nostro Padre, suscita in noi la volontà di andare incontro con le buone opere al tuo Cristo che viene» (PREGHIERA di *COLLETTA*, I *Domenica di Avvento*).

«In Avvento Giovanni è soprattutto il messaggero di gioia: "Cristo è vicino". Lui ne avverte la presenza, sia quando è bambino, che quando è nel pieno della sua missione».

L'attesa di Maria, tuttavia ha qualcosa di diverso rispetto all'attesa dei profeti, che non possiamo mancare di evidenziare. «Questi aspettavano la realizzazione delle promesse di Dio, Maria attendeva ciò che già possedeva, come ogni futura mamma. Il periodo dell'attesa fu per lei tempo privilegiato, in cui poté intrecciare con il Figlio una vita intima, tutta particolare» (V. NOE', *Avvento, tempo di speranza,* Roma 1996, p. 119).

Credo che questa sia l'attesa della Chiesa, dei santi, i quali attendono ciò che nella fede già possiedono. La loro esistenza è un intrecciare con Gesù una vita intima, tutta particolare; è la vita della grazia, l'essere ascoltatori attenti della Parola, fedeli nel celebrare il Signore che si dona nei suoi Sacramenti.

A questo siamo chiamati tutti noi battezzati perché «il Signore desidera sempre venire attraverso di noi. E bussa alla porta del nostro cuore: sei disponibile a darmi la tua carne, il tuo tempo, la tua vita? È questa la voce del Signore, che vuole entrare anche nel nostro tempo, vuole entrare nella vita umana tramite noi. Egli cerca anche una dimora vivente, la nostra vita personale. Ecco la venuta del Signore. Questo vogliamo di nuovo imparare nel tempo dell'Avvento: il

Signore possa venire anche tramite noi» (BENEDETTO XVI, *Omelia*, 26.XI.2005).

A tutti voi, carissimi, un fruttuoso cammino

+ Carlo, vescovo

I DOMENICA DI AVVENTO
29 novembre 2026